

La lungje cene di Nadâl

di Paolo Patui

liberamente ispirato a *The Long Christmas Dinner* di Thornton Wilder

regia di Gigi Dall'Aglio

con Maria Ariis, Andrea Collavino, Sandra Cosatto, Stefania Del Bianco, Fabiano Fantini, Guido Feruglio, Rita Maffei, Riccardo Maranzana, Roberta Sferzi e al pianoforte Adriana Vasques

scene e costumi Emanuela Dall'Aglio

disegno luci Alberto Bevilacqua

musiche originali Davide Pitis

assistanti alla regia Maddalena Angelini, Camilla Toso

responsabile tecnico Stefano Revelant

tecnico di compagnia Massimo Teruzzi

sartoria Cristina Moret

una produzione CSS Teatro stabile di innovazione del FVG

con il sostegno di ERT Ente Regionale Teatrale del FVG,

Fondazione CRUP, Provincia di Udine e Provincia di Pordenone

The Long Christmas Dinner è un atto unico di Thornton Wilder del 1931, sorprendente per l'espeditivo narrativo a cui ricorre per ritrarre tre generazioni di "bravi" borghesi della provincia americana: raccontare le loro storie, senza soluzione di continuità, mentre capifamiglia, padri, madri, nonni e figli siedono e si alternano attorno a una tavola imbandita per il rito della cena di Natale. Una cena lunga quasi un secolo.

La riscrittura scenica di Paolo Patui e la regia di Gigi Dall'Aglio stravolgono ora buona parte della trama americana, creando uno spettacolo sulla storia friulana racchiusa in un lasso di tempo compreso tra i due terremoti del secolo scorso in Friuli, tra il 1928 e il 1976.

Con un cast di attori che ricorderà la coralità e la carica emotiva di spettacoli come *I turcs tal Friûl* e *Bigatis*, in una polifonia di parlate, dal friulano contadino all'udinese, all'italiano, *La lungje cene di Nadâl* passa in rassegna una straordinaria serie di eventi che hanno segnato la storia friulana, dal fascismo, alla lotta partigiana, dalle lusinghe titine al piano Marshall, fino ad arrivare alle istanze dell'autonomismo, alle lotte per l'università friulana, negli anni cruciali del passaggio da un Friuli rurale e contadino a uno post contadino. Con cadenze simboliche che fanno coincidere l'ingresso o l'uscita di scena dei tanti personaggi con questi anni cruciali della storia friulana, l'intreccio procede con un ritmo implacabile, brioso, ricco di personaggi allusivi, simbolici e anche storici - portata dopo portata - durante un lungo pranzo secolare insaporito da gag e situazioni comiche, momenti di suspense e inattese rivelazioni.

info

CSS Teatro stabile di innovazione del FVG

via Crispi, 65 - 33100 Udine

tel 0432 504765 fax 0432 504448

info@cssudine.it - www.cssudine.it

personaggi e interpreti

in ordine di apparizione

Tite Scarbolo (padre) - Riccardo Maranzana

Italia Furlan in Scarbolo - Rita Maffei

Sonja Vogrig (Mame Scarbole) - Maria Ariis

Romeu Scarbolo - Fabiano Fantini

Rico Scarbolo - Andrea Collavino

Sonja Scarbolo - Maria Ariis

Tite Scarbolo (figlio) - Riccardo Maranzana

Delaide Miani - Roberta Sferzi

Lucia Krec - Sandra Cosatto

Alida Scarbolo - Stefania Del Bianco

Agnul Scarbolo - Guido Feruglio

La fantate - Adriana Vasques (al pianoforte)

LA LUNGJE CENE, IN BREVE

È la vigilia di Natale del 1918. La Grande Guerra è appena terminata e, nella nuova casa in cui si è insediata, la famiglia Scarbolo si prepara per la tradizionale cena natalizia. Il capofamiglia è morto in guerra e allora tocca a **MAME SCARBOLE**, la vedova di origine slava, predisporre e controllare affinché le usanze di un Natale intriso di memorie contadine vengano rispettate e perpetrate nel tempo. Il proposito di **MAME SCARBOLE** - il suo desiderio che *lis usancis* del Natale come della vita rimangano intatte - va a cozzare inevitabilmente con gli eventi, con la volontà del figlio **TITE** che ha appena deciso di abbandonare il tradizionale mestiere di famiglia - *sartôr* - per aprire una nuova e spregiudicata attività: una bottega fotografica.

Mano a mano che passano i Natali la grande casa degli Scarbolo si arricchisce di nuovi inquilini: lo **ZIO ROMEU**, emigrante senza radici, pericoloso portatore di novità, ma anche i due piccoli eredi nati dal matrimonio tra **TITE** e **ITALIA**: **RICO** e **SONJA**.

MAME SCARBOLE muore proprio alla vigilia del terremoto che nel 1928 devasta la bassa Carnia, poco prima che l'Italia entri nel conflitto mondiale. Poco prima che la segua anche il figlio **TITE**: la famiglia Scarbolo resta in sospeso tra gli impulsi anarchici di **BARBE ROMEU** e la ligia adesione al fascismo del nuovo capofamiglia **RICO**, che con il suo italiano artificiose e posticcio annuncia la sua partenza per la Russia in una sorta di falso addio. Tornerà infatti alla fine della guerra, ma non sarà più lo stesso di prima. Ritroverà la madre **ITALIA**, gravata dalla pesante eredità di custode delle tradizioni che **MAME SCARBOLE** le ha lasciato, lo **ZIO ROMEU**, ex partigiano destinato a morire in sordità di orecchie ma non di cuore, e la sorella **SONJA**, solo in apparenza destinata a un improbabile destino da soubrette e in realtà alle prese con avventure amorose segrete e svariate, che la lasciano in attesa di un figlio di nessuno. Un bambino che, destinato a nascere e morire in un lampo, spinge **SONJA** verso un destino di solitudine contrassegnato da vane e ostentate minacce di suicidio.

Gli ultimi segni di una famiglia legata alla tradizione contadina vengono ripuliti dall'arrivo in casa di **DELAIDE**, moglie di **RICO**, una signora che viene dalla città e che pare avere qualcosa da insegnare a tutti, al punto da eliminare dalla tavola di Natale il vischio così caro alla nuora **ITALIA**, così sacro alla scomparsa **MAME SCARBOLE**.

DELAIDE parla uno strano e cadenzato dialetto - l'udinese - porta novità nel segno della moda, lasciando stupita **ITALIA** che fa appena in tempo ad assistere alla nascita di due gemelli e di un terzo figlio maschio - frutto del matrimonio tra **DELAIDE** e **RICO** - prima di andarsene.

Ormai i Natali della famiglia Scarbolo appartengono a un mondo borghese: il negozio fotografico di **RICO** ha acquistato prestigio e clientela e i suoi figli vanno a scuola e parlano correttamente l'italiano.

All'arrivo in casa - poco dopo il disastro del Vajont - di una lontana parente, la **ZIA LUCIA**, una signora che porta sempre regali come la santa, corrisponde l'uscita di scena dei due figli maschi: **AGNUL** il primo, carabiniere, muore in un attentato simile a quello di Peteano, l'altro **TITE** - spinto dal desiderio di fare film "sul serio" - confessa il suo segreto ben sapendo che tale rivelazione lo vedrà costretto a cercare altrove affetti, novità, senso della vita.

In casa Scarbolo restano alla fine solo **LUCIA** e **DELAIDE**. La prima se ne va a Gemona incontro al terremoto del '76 per non tornare più, mentre **DELAIDE**, rimasta sola, decide di vendere la casa a una famiglia di immigrati sloveni. È lì che la sta sgomberando dagli ultimi oggetti inutili, quando **TITE** le ricompare davanti...

UN ALGORITMO DELLA VITA PER CATTURARE IL TEMPO

di Paolo Patui

La cena è la stessa, i Natali sono diversi, segnati come sono da una lunga serie di usanze, di rituali, di tradizioni, che si vorrebbe perpetrare e iterare nel tempo da qui fino all'eternità. In realtà ogni tradizione, ogni consuetudine, ogni azione rituale altro non è che il vestito, la forma entro cui si cova il cambiamento, la novità che, a volte in modo delicato, a volte in modo irruento, si introduce nella nostra vita, nella corsa degli anni che sfuggono e se ne vanno alla ricerca di altre vite da abbracciare.

E se l'assunto iniziale del testo di Wilder ci appare così inesorabilmente certo della sua tesi di fondo, ovvero che di fatto nulla cambia, nulla può mutare perché il tempo e le sue ricorrenze altro non sono che una prigione dentro cui si attuano solo apparenti cambiamenti, in questa versione riscritta su invito forte e entusiasta del CSS Teatro stabile di innovazione del Friuli Venezia Giulia e del regista Gigi Dall'Aglio, si prova a dire qualcosa di differente. Perché nella pièce qui presentata le mutazioni invece avvengono: sono impercettibili spostamenti laterali, inafferrabili avanzamenti non calcolabili eppure presenti.

E questo partire per tornare, perdere per trovare, morire per rinascere, in realtà nasconde l'insanabile tentativo umano di catturare il tempo, di farlo proprio, di prolungarlo all'infinito attraverso un algoritmo della vita, una cadenza ciclica di gesti, parole, movimenti, idee, che vorrebbero rassicurarci nella loro prevedibilità, dirci che tutto non sta mutando e che in quel tutto ci siamo noi, le persone che vogliamo vicine, la vita che vorremmo sempre dalla nostra parte, dentro la nostra tasca. Una battaglia persa, eppure sorretta da tentativi e illusioni, da mutamenti storici quasi sempre inafferrabili. Quelli che attraversano il Friuli tra il terremoto del 1928 e quello del 1976, passando per il fascismo e la lotta partigiana, le lusinghe titine e il piano Marshall, fino ad arrivare alle istanze dell'autonomismo, alle lotte per l'università friulana e agli atroci delitti di Peteano e del maresciallo Santoro. Altri avvenimenti invece sono più esistenziali e personali. Si nasce e si muore, ci si innamora, si resta senza compagno, si cresce un figlio per vederlo morire troppo presto, si guarda con orgoglio o con imbarazzo a ciò che si è fatto della propria vita. Tutto questo narrato senza drammi, semmai con un'ironia persistente, con un gusto giocoso nel mettere assieme personaggi e avvenimenti. Questo viaggio nel tempo del Friuli, nella sua storia che muta e cambia e che si ritrova e che si ricerca, possiede in modo implicito un passaggio obbligato, ovvero la declinazione linguistica in quella che è la lingua madre di questa "piccola patria". Se il friulano è la lingua di riferimento, il parlato più comune e diffuso all'interno del testo, va precisato però che nessuna concessione è stata fatta al monolinguismo, perché astratto, forzato, coatto. Noi tutti passiamo nel parlare comune, vero, quotidiano dall'italiano al friulano, da smozzichi di parole inglesi a citazioni latine. È così anche per *La lungje cene*. Il friulano possiede un suo "in fieri": è quasi arcaico quello parlato in un Friuli appena uscito dalla prima guerra mondiale, più modernizzato e italianizzato quello degli anni a noi più vicini. Come se non bastasse, la "lingua madre" è parlata da personaggi che la sporcano con altre lingue di origine, come lo sloveno, o con la lingua imposta dal regime fascista, l'italiano; così come il personaggio che ritorna dopo gli anni di emigrazione all'estero intercalerà il suo friulano con parole e termini stranieri, fino ad arrivare all'immancabile piegarsi alla moda della parlata udinese che segna le aspirazioni di un'ascesa sociale che paga così il suo dazio alla conquista del benessere. Un crogiuolo di lingue e di avvenimenti quindi che rivela il sapore dolce e amaro di cui sono intrisi i fatti e i personaggi che animano *La lungje cene*, così come lo sono i fatti e i personaggi che animano la vita di ognuno di noi. Perché anche noi, come i protagonisti di questa piccola saga familiare, sentiamo il tempo che ci sfugge via proprio nel momento in cui pensiamo di averlo domato, fatto diventare nostro, allungato all'infinito, come la vita che vorremmo vivere e che non possiamo vivere.

Jo lu sai: a la vite bisugne dâ simpri ricognossince, ma cualchi volte al plasarès che a fos la vite a vignî a diti grazie. Si grazie di vêmi fat compagnie par dut il temp. Mi plasarès sintîlu cumò chel "grazie".

Paolo Patui è nato a Udine nel 1957 e si è laureato in Lettere moderne con una tesi in Storia del Teatro su *Luigi Candoni: un sipario ancora aperto*. Da molti anni si dedica alla scrittura per il teatro, la radio e la televisione. È autore, assieme a Elio Bartolini della traduzione in friulano delle serie televisive dedicate a *Berto Lôf* e alla *Pimpa* prodotte dalla sede regionale della Rai, ma soprattutto di *Bigatis: storie di donne friulane in filanda*, testo teatrale prodotto nel 2000 dal CSS Teatro stabile di innovazione del FVG. Sempre per il teatro ha tradotto e adattato in friulano il testo di *Maratona di New York* di Edoardo Erba, un successo del Teatro Incerto. Ha inoltre scritto i testi dei cinque spettacoli teatrali per l'iniziativa *Storie interrotte*, promossa dal Ministero dello sviluppo, dalla Biennale di Venezia e da Radio 3 Suite, e firmato come autore le serie radiofoniche e televisive *Alfabeto Friulano delle rimozioni*, *Nûfcen*, *Un padre*. In questi anni ha pubblicato due romanzi *Le ultime volte* (ed. Forum) e *Volevamo essere i Tupamaros e altre storie di pallone* (ed. KappaVu) e ha ideato e animato l'iniziativa: *LeggerMente: appuntamenti periodici di resistenza letteraria*.

MI PIACE IL TEATRO CHE RACCONTA GRANDI STORIE

di Gigi Dall'Aglio

Mi piace il teatro che racconta
grandi storie.

Mi piace che in quelle storie
l'“altra metà del teatro”
si possa riconoscere.

Mi piace che nel riconoscersi
si rimetta in discussione.

Per entrare nella realtà di un mondo,
la prima cosa necessaria è che
quel mondo esista con i suoi caratteri,
i suoi miti, la sua miseria umana,
la forza dei suoi legami,
le sue debolezze.

In una scena dove le tre dimensioni del dentro si confondono con quelle del fuori, e la quarta - quella del tempo - scorre nella musica, dove chi la abita porta con sé il bagaglio dei dentro e dei fuori che ricorrono nella sua esistenza allo scopo di creare relazioni nuove nella zona d'ombra della memoria e della finzione, in questo luogo, per tutto questo, una lingua deve rendersi necessaria e non accessoria. Non quella funzionale e troppo spesso sterile di una koinè di sintesi, né quella compiacente e compiaciuta del teatro dialettale, ma quella alta nei suoi poeti, ricercata nei suoi studiosi, sbandata e fertile in chi la pratica nella vita.

**Il Teatro è il luogo dove queste qualità
trovano casa in modo naturale.**

**Lì la lingua è vita sì, ma al contempo
è sorvegliata e gestita. È storia, è costume,
è poesia, è spazzatura, è corpo di cuarps,
è anima di animis.**

Gigi Dall'Aglio esordisce in teatro nel 1963 prima come attore, poi come regista e direttore del Teatro universitario di Parma. È socio fondatore di una delle prime cooperative di teatro in Italia, “La compagnia del Collettivo” - “un’irripetibile esperienza di lavoro di gruppo” - , del “Teatro Due” di cui diviene anche direttore artistico, del “Teatro stabile di Parma” e del Festival Internazionale di Teatro. Nel corso della sua carriera di attore è stato diretto da registi come Jervovijch, Le Moli, Però, De Capitani, Binasco, Corsetti, Martone, Maffei, Bayen e Pitoiset.

La sua esperienza di regista annovera fino a oggi oltre 150 spettacoli fra prosa e lirica, e una dozzina di regie televisive. Tra gli spettacoli più importanti degli ultimi anni vanno sicuramente ricordati: *L'Istruttoria* di P. Weiss (in giro per l’Italia da 24 anni), tre testi di Shakespeare: *Amleto*, *Macbeth*, *Enrico IV* visti per più di dieci anni in molte capitali europee e rassegne extraeuropee, uno spettacolo su Büchner (*A che punto siamo della notte*) e una *Trilogia* da Sofocle (*Antigone*, *Edipo re*, *Edipo a Colono*); una prima nazionale assoluta di *Le nozze* di Canetti e due creazioni sulle figure di Freud e di Francesco d’Assisi. Tra gli ultimi lavori che hanno girato in Italia: un *Molto rumor per nulla* e, sempre di Shakespeare, *La bisbetica domata* e *Come vi piace* per l’apertura alla prosa del Teatro Farnese di Parma; una *Bottega del caffè* che si accoppia ad un altro Goldoni, *La bancarotta*, in una edizione bilingue coprodotta col teatro di Reims per il bicentenario dell’autore, *Vita di Galileo* di Brecht (il quarto dello stesso autore) e tra le riduzioni teatrali *L’Idiota* da Dostoevskij, *Cecità* da Saramago e tre sceneggiature cinematografiche portate in teatro: da Pasolini *Uccellacci e uccellini*, da Buñuel *L’angelo sterminatore*, e ancora da Pasolini e Citti *Histoire du soldat*, con una originale forma di co-regia assieme a Mario Martone e Giorgio Barberio Corsetti. Oltre che in lingua francese (attore, docente e regista), suoi spettacoli diretti in altre lingue sono una riedizione in finlandese del *Giulio Cesare* di Shakespeare, *Bigatis* di Bartolini e Patui in lingua friulana, *Il massacro di Parigi* di Marlowe in arabo classico al Teatro nazionale di Tunisi ed una versione in lingua farsi di *Cecità* per il Teatro nazionale di Teheran. Nella lirica ha allestito opere di Verdi, Puccini, Hoffenbach, Malipiero e Satie.

Attualmente è impegnato inoltre nella didattica alla Facoltà di Design e Arti a Venezia, dove recentemente ha fatto debuttare i suoi allievi alla Biennale Teatro Campus con un complesso lavoro sulla riforma goldoniana.

Anche se ispirato ad un testo di Thornton Wilder, *La lungje cene di Nadâl* non ha nulla a che vedere con l'America. Certo, il drammaturgo americano ha offerto a Paolo Patui lo schema di un congegno formidabile per raccontare un lungo periodo storico in poco meno di due ore, ma i fatti e gli eventi di cui parlano i commensali del cenone imbandito appartengono a una storia in cui tutto il pubblico che assisterà alle repliche nei teatri della nostra Regione potrà riconoscersi. Protagonista in scena assieme agli attori c'è infatti la Storia, individuale e collettiva, del Friuli dell'ultimo secolo. *La lungje cene di Nadâl* significa per il CSS farsi tramite, grazie al teatro che ci impegniamo a produrre, di un carico di memoria e di riferimenti culturali che appartengono a una comunità. Il teatro che racconta i momenti salienti che hanno segnato l'identità di quella stessa comunità, come il teatro che rappresenta la parola e la lingua dei suoi grandi poeti e dei nuovi drammaturghi, sono per noi la strada da percorrere per contribuire a una nuova vitalità culturale e a una nuova professionalità della scena in Friuli. Da molti anni lavoriamo su questo terreno sul quale abbiamo avuto come compagni di viaggio personalità e talenti come Elio Bartolini, Paolo Patui, Gigi Dall'Aglio, Elio De Capitani, gli amici del Teatro Incerto e le compagnie, i tanti attori, autori e registi della Regione che hanno voluto contribuire con la loro professionalità a dare qualità e coerenza al nostro progetto di testimonianza, sollecitazione e innovazione della cultura del Friuli.

CSS Teatro stabile di innovazione del FVG

LE PRODUZIONI DEL CSS PER UN TEATRO DELLA CULTURA E DELLA LINGUA FRIULANA

1988 - MANDI TIERE ME dall'opera di Pier Paolo Pasolini e di David Maria Turoldo
uno spettacolo del Teatro Incerto

1993 / 1994 / 1996
VERSI DI SFIDA / DAL FRIULI SECONDO PASOLINI / A MESTRE SI CAMBIA
una trilogia sulla poesia e la storia del Friuli scritta da Paolo Patui

1997 / 1999 / 2000
FOUR / LARIS / DENTRI una trilogia scritta, diretta e interpretata dal Teatro Incerto
con Claudio Moretti, Elvio Scruzzi, Fabiano Fantini

2000 - BIGATIS Storie di donne friulane in filanda
di Elio Bartolini e Paolo Patui, regia di Gigi Dall'Aglio
in collaborazione con MittelFest e Teatro Nuovo Giovanni da Udine

2001 - KATZELMACHER di Rainer Werner Fassbinder, nella traduzione in friulano
di Hans Kitzmüller, regia di Rita Maffei, con la consulenza di Elio De Capitani

2002 - MARATONA DI NEW YORK
di Edoardo Erba, versione in lingua friulana tradotta da Paolo Patui
con Claudio Moretti e Fabiano Fantini, regia di Rita Maffei

2003 - ISOKE uno spettacolo scritto, diretto e interpretato dal Teatro Incerto

2004 - GARAGE '77 uno spettacolo scritto, diretto e interpretato dal Teatro Incerto

2005 - IL SOGNO DI UNA COSA
dal romanzo di Pier Paolo Pasolini, regia di Andrea Collavino
in coproduzione con MittelFest

2006 - MURADÔRS
di Edoardo Erba, versione in lingua friulana tradotta da Fabiano Fantini
con Claudio Moretti, Fabiano Fantini, Camilla Frontini/Angelica Leo, regia di Rita Maffei

2007 - BESSÔL scritto e diretto da Fabiano Fantini, un monologo di Claudio Moretti

2007 - OPERA GIACOMINI dall'opera di Amedeo Giacomini, regia di Stefano Rizzardi
in coproduzione con PIC - Progetto Integrato Cultura del Medio Friuli

2007 - LA LUNGJE CENE DI NÂDAL di Paolo Patui, regia di Gigi Dall'Aglio

Italia - Une volte!! Sì, une volte al ere dut miôr. A ere mame Scarbole chê a faseve pirlâ ducj e nissun al vignive a insegnânius cemût fâ. A mi di jê a mi è restât dome il sorenon e nuie altri. Dut pierdût: il gno om, la çate di Rico, il frutin da la mê frute. A Nadâl anoruns fa forsit nol ere gran che di mangjâ, ma il visc, sì, chel sì al ere par ducj. Cumò paneton par ducj, sin chel schifo di ciungan par ducj. E lâ a messe a sintî lis peraulis di don Nadalin o lâ al cine a viodi Marlon Brando: tâl e cuâl. Ce Nadâl sarà, se al sarà ancjemò Nadâl? Une volte tu preavis un pôc e ti pareve che dut al fos plui lizêr. Cumò no. Miôr lâ pluitost: Tite al varà za ciatât il miôr puest par fermâsi e spietâ di tornâ a viodimi. Viodeit dai fruts e di Sonja che no stedin a dismenteâsi che la memorie al è l'unic puest dal cîl di dulà che nissun a nus pararà vie. Tite! Jo o mi ricuardi ben che fûr... fûr ancje la plui lizere bachete di visc a si taponave dentri la sô velade di glace. Cuant mai lu viodarai un altri bisù cussì? Amen.